

LA PREGHIERA CRISTIANA NELLO SPIRITO SANTO

Riflessioni di
don Claudio DOGLIO

Incontro n° 4 del 4 dicembre 1997

Preghiera di introduzione

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Vieni, Spirito creatore,
dolce maestro interiore.
Guida i nostri passi sulla via della santità,
ispira la nostra preghiera,
conferma il primato di Dio.
Ci affidiamo al tuo soffio di amore
e sempre ti invochiamo.
Vieni Spirito creatore.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo,
com'era nel principio e ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen!

Maria, tempio dello Spirito Santo, prega per noi!

“SIA SANTIFICATO IL TUO NOME” LO SPIRITO SANTO CI RENDE TESTIMONI DELL'ASSOLUTO

Lo Spirito ci ha resi “figli”, ci ha uniti a Gesù Cristo mettendoci nella relazione filiale con Dio Padre. È in noi lo Spirito che grida “Abbà” donandoci questa possibilità, inaudita alla nostra mente, di entrare in familiarità con Dio.

Il “Padre nostro”, abbiamo detto, è la preghiera di Gesù che contiene lo “Spirito” di Gesù e trasmette a noi il modo di pregare di Gesù stesso.

È però una preghiera ben concreta e precisa che noi abbiamo imparato a memoria nella forma dell'evangelista Matteo.

Esiste anche un'altra forma del “Padre nostro” contenuta nel Vangelo di Luca. Non è molto diversa se non un po' più breve: contiene qualche domanda in meno.

Notiamo quindi innanzitutto che c'è stata una rielaborazione da parte degli evangelisti, i quali hanno steso un testo secondo la loro interpretazione; non l'hanno inventata di sana pianta, questo è chiaro, ma hanno riprodotto la preghiera di Gesù condensando alcune espressioni tipiche da lui adoperate. Quindi l'insegnamento della preghiera da parte di Gesù non coincide con la trasmissione di una formula, ma di un “modo” di pregare, di una “mentalità” con cui ci si rapporta a Dio Padre.

Le due tradizioni di Matteo e di Luca hanno conservato schemi leggermente diversi.

Noi seguiamo Matteo e notiamo anzitutto che l'evangelista ha fatto un'antologia di sette domande: il "Padre nostro" è composto da sette richieste, in forma anche di imperativo, di domande ben esplicite, e sono queste sette domande che caratterizzano la preghiera del cristiano in quanto "figlio".

Noi dedicheremo ognuno dei prossimi incontri alla riflessione su una di queste domande, cercando di coglierne il senso spirituale.

Partiamo da un'osservazione complessiva: le sette domande si possono distinguere bene in tre più quattro. Le prime tre infatti sono relative a realtà di Dio e riguardano il "tuo" nome, il "tuo" regno e la "tua" volontà, mentre le altre quattro sono orientate al "noi": "nostro" pane, "nostri" debiti, "noi" in tentazione, "noi" liberati dal male.

Le prime tre domande che aprono la preghiera orientano il cristiano, "figlio", alle realtà di Dio; le prime domande riguardano Dio e contengono dei desideri fondamentali. Potremmo già dire in anticipo che queste tre formulazioni ("sia santificato il tuo nome", "venga il tuo regno", "sia fatta la tua volontà") possono essere considerate come parallele, contengono dei sinonimi ed esprimono la stessa realtà: la relazione con Dio basata sul desiderio in divenire.

Tuttavia le varie immagini con cui la domanda è impostata offrono delle sfumature diverse, e a queste sfumature dedicheremo la nostra attenzione, iniziando dalla prima.

"Sia santificato il tuo nome": è una delle domande più oscure del "Padre nostro", non è una domanda che risulti chiara alla nostra intelligenza.

Partiamo allora dalla spiegazione dei termini in modo da avere il quadro del linguaggio. Per fortuna sono poche parole e i termini da spiegare sono due soli: "nome" e "santificato".

Nel linguaggio biblico il "nome" coincide con la "persona": è la persona stessa ad essere caratterizzata dal nome e il nome dice una persona conosciuta. Sapere il nome significa conoscere chi lo porta.

Ma mentre nella nostra mentalità occidentale e moderna il nome sembra una cosa accidentale, un semplice *flatus vocis*, per cui i nomi sono nomi e possono cambiare, l'orientale antico, l'uomo biblico, considera il nome un elemento sostanziale: il nome è la sostanza di una persona, quando si cambia il nome è segno che è cambiata la persona, che è avvenuto un cambiamento radicale.

In oriente, il fenomeno del cambiamento del nome era conosciuto come il fatto che sottolineava un cambiamento di vita, ed è rimasto nella nostra tradizione cristiana, per esempio per i religiosi e, ancora, per il papa, il quale, nel momento in cui assume il ruolo ufficiale e universale, cambia il nome e ne assume un altro, proprio come "Simone" ha avuto cambiato il nome da Gesù in "Pietro". Il cambiamento, che nella storia si è ripetuto, ha la propria origine nel gesto stesso di Gesù e il cambiamento del nome non è accidentale, ma è indizio di un cambiamento della persona, proprio perché dire "nome" equivale a dire "persona".

Proviamo a sostituirlo? "Sia santificata la tua persona". A orecchio suona male: in che senso la "persona" di Dio deve essere "santificata"? Non ci è chiaro perché non abbiamo una corretta comprensione del verbo "santificare".

Nel linguaggio biblico questo verbo non significa "produrre la santità", quindi l'analisi del termine nella nostra forma italiana derivata dal latino, che è composta dal verbo "fare", ci porta a un fraintendimento: "santificare" non vuol dire "fare santo", perché non avremmo certo noi il compito di fare santo il nome di Dio o la persona di Dio.

Per comprenderne il significato, accostiamolo ad un sinonimo: "santificare" significa "glorificare". Un po' meglio lo è, ma non tanto. "Glorificare" significa "fare glorioso"? Oppure "dare gloria"?

Possiamo avvicinarci un po' al significato, ma non nel senso di prestare quella magnificenza, quel senso di rispetto, di onore che può essere legato al concetto di "gloria".

Tentiamo un'altra strada: "santificare", nel linguaggio biblico, è sinonimo di "mostrare", "far vedere". Proviamo a sostituirlo? "Sia mostrata la tua persona", si

comincia ad intuire qualcosa. Perché si adopera il verbo “santificare”? Dio è il Santo, Dio solo è il Santo.

Partiamo dall’idea di non sapere che cosa significhi “santo”. Allora diciamo: “Santo” è la caratteristica di Dio, Dio è quello che è e “quello che è” è “santo”, il suo essere, il suo modo di essere, la sua qualità, il suo atteggiamento, la sua capacità di relazionare. Quel modo è “santo”, separato dal resto, che non si confonde con “il re”, originale, tipico di Dio.

Tutte le altre manifestazioni di santità sono sempre di partecipazione.

Noi adoperiamo in tanti modi l’aggettivo “santo”: la terra santa e la settimana santa che cosa hanno in comune fra loro? E una persona santa? E l’acqua santa?

L’aggettivo “santo” dato a una cosa come l’acqua, ad una terra, ad una settimana, ad una persona rimanda in ogni caso a Dio: “santo” equivale a “legato a Dio”, “in relazione con lui”.

Perché quella terra è stata chiamata santa? Perché ha una particolare relazione con Dio, non perché sia una terra migliore delle altre, più buona, più virtuosa. Il discorso della moralità, applicato alla terra, non funziona; non si chiama “terra santa” perché è più generosa della Siria o della Turchia.

E la settimana santa si chiama così perché è in relazione particolare con il cuore del mistero di Gesù Cristo, che è la sua morte e la sua risurrezione, ed allora viene distinta dalle altre settimane ed è chiamata “santa” perché legata in modo particolare al mistero di Dio. E così via.

Vedete allora che il concetto di “santo” rimanda sempre a Dio, non corrisponde al concetto di “perfezione morale”: allora, i santi, gli uomini e le donne sante chi sono? Sono persone particolarmente in comunione con Dio.

“Santificare il nome” significa dunque mostrare la realtà personale di Dio, far vedere chi è, mostrarlo nella sua realtà, riconoscerlo per quello che è.

C’è un testo nell’Antico Testamento che merita di essere letto perché ci aiuta senz’altro a capire questo significato. Si trova nel libro del profeta Ezechiele al capitolo 36°. Il profeta parla agli esuli di Babilonia, siamo circa nel 550 a.C. e, a nome di Dio, annuncia al popolo la prossima liberazione. Dio, attraverso il profeta, spiega che cosa farà: “Li ho dispersi fra le genti e sono stati dispersi in altri territori: li ho giudicati secondo la loro condotta e le loro azioni. Giunsero fra le nazioni dove erano spinti e disonorarono il mio nome santo, perché di loro si diceva: Costoro sono il popolo del Signore e tuttavia sono stati scacciati dal suo paese”.

Il gruppo degli Israeliti, deportato in Babilonia, ha disonorato il nome santo di Dio: sono il popolo di Yahweh, eppure sono finiti così male.

Continua Ezechiele: “Ma io ho avuto riguardo del mio nome santo, che gli Israeliti avevano disonorato fra le genti presso le quali sono andati. Annuncia alla casa di Israele: Così dice il Signore Dio: Io agisco non per riguardo a voi, gente d’Israele, ma per amore del mio nome santo, che voi avete disonorato fra le genti presso le quali siete andati.

Santificherò il mio nome grande, disonorato fra le genti, profanato da voi in mezzo a loro.

Allora le genti sapranno che io sono il Signore (.....) quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi”.

È abbastanza chiaro quello che viene detto: il popolo ha disonorato il nome di Dio perché, essendo strettamente legato a Dio, ha fatto vedere un’immagine sbagliata di lui.

Ma Dio interviene a salvare il popolo per mostrare il proprio nome, per far vedere chi è. Continuando ancora da Ezechiele: “Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi darò un cuore di carne e vi farò vivere secondo i miei statuti”.

Il dono dello Spirito, il dono del battesimo, la trasformazione del popolo equivalgono alla santificazione del nome di Dio: Dio interviene per redimere il suo popolo al fine di mostrare il proprio nome santo.

Nel Vangelo di Giovanni troviamo, al capitolo 12° iniziando dal versetto 23, questa preghiera in bocca a Gesù, ma in forma attiva, e viene adoperato in questo caso il verbo glorificare. È la preghiera di Gesù: “È giunta l’ora che sia glorificato il Figlio dell’uomo. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà. Ora l’anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest’ora? Ma per questo sono giunto a quest’ora!”. Allora Gesù che cosa dice? Dice: ““Padre, glorifica il tuo nome”. Venne allora una voce dal cielo: “L’ho glorificato e di nuovo lo glorificherò””.

Ecco la radice nella vita di Gesù, è la preghiera che Gesù stesso fa, è una specie di Getsemani, secondo la versione di Giovanni. “L’anima mia è turbata”, dice Gesù, “sono angosciato, mi trovo in una situazione difficile da affrontare, ma che devo dire? Tirami fuori da quest’ora? Evitame!””. “Padre, glorifica il tuo nome. Padre, mostra chi sei”.

Detto da noi, nella forma passiva “Sia santificato il tuo nome”, equivale a dire “Fa’ che noi possiamo mostrare chi sei”.

Tento un esempio un po’ banale: una madre deve andare con il bambino ad un ricevimento in casa di persone importanti e, prima di uscire, gli fa le raccomandazioni, gli ricorda alcune regole di buona educazione e conclude il tutto dicendogli: “Mi raccomando! Fammi fare bella figura!” o viceversa: “Mi raccomando! Non farmi fare brutte figure!”.

Immaginate invece che a quel ricevimento il bambino ne combini qualcuna delle sue: la madre resta turbata perché il comportamento del bambino fa fare brutta figura a lei, perché sembra che lei non l’abbia educato, non gli abbia insegnato. Chi vede il bambino comportarsi in quel modo pensa che sua madre avrebbe dovuto insegnargli certe norme di comportamento: la colpa quindi viene attribuita alla madre.

Proviamo ora a parafrasare “Sia santificato il tuo nome” con questo linguaggio da bambini, che così diventa: “Signore, fa’ che non ti faccia fare brutta figura, perché io rischio di farti fare brutta figura”; da intendersi nel senso buono, non dell’apparenza superficiale. Infatti, mentre guardano me, pensano a lui, e il mio comportamento, la mia parola, i miei gesti, anche il mio carattere, il mio modo di fare, proprio perché sono prete e quindi messo in correlazione con lui, parlano di lui, e il mio comportamento negativo non riguarda solo me, ma fa fare brutta figura anche a Dio, getta un’ombra di discredito su Dio. E lo stesso vale per qualunque persona che sia conosciuta come cristiana, perché, in quanto cristiano, ciascuno di noi è portatore del nome di Dio, è portatore della sua persona; non siamo degli “indipendenti”, nessuno di noi “gioca per sé”, siamo una comunità, siamo il corpo di Cristo e nel momento in cui ci presentiamo come cristiani, siamo conosciuti come cristiani, il nostro modo di agire coinvolge Dio, in bene e in male. Infatti, se l’azione è buona, lodiamo il Signore per la forza che ha dato alla persona che l’ha compiuta; se invece l’azione è cattiva, pur essendo responsabilità di chi l’ha compiuta e non del Signore, come spesso capita anche con i bambini che, dopo aver ricevuto tanti insegnamenti e istruzioni e raccomandazioni da parte della mamma, fanno le cose sbagliate, la colpa non è della madre, però finisce comunque per ricadere anche sui genitori.

E proprio in questa dimensione di figliolanza e di paternità il nostro modo di agire manifesta il nome di Dio. Siamo stati battezzati “nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”, siamo stati immersi “nel nome” di Dio, cioè nella sua persona, quindi siamo una cosa sola con il nome di Dio, per cui abbiamo questa responsabilità, più come comunità che come singoli: il “Padre nostro” è la preghiera della comunità, della famiglia.

Come Chiesa, comunità e famiglia, noi “raccontiamo” Dio al mondo, siamo l’immagine di Dio.

Possiamo raccontare Dio al mondo in due modi, nel culto e nella vita.

Manifestiamo la nostra fede nel momento liturgico della preghiera, nella celebrazione eucaristica, nel momento in cui leggiamo la Scrittura, la spieghiamo, la commentiamo, nel

momento in cui preghiamo; insieme, noi manifestiamo la presenza di Dio. Ma poi questa stessa manifestazione si ha anche nella vita ed è l'esperienza della vita della Chiesa che dice al mondo chi è Dio, che mostra la santità del nome di Dio.

Partiamo da un altro testo che troviamo in Matteo sempre nel discorso della montagna, poco prima del "Padre nostro", al capitolo 5°:

"Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà rendere salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.

Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e **rendano gloria al vostro Padre** che è nei cieli".

Questa è la spiegazione della domanda iniziale "Sia santificato il tuo nome", è la preghiera del discepolo cosciente della responsabilità che ha, cosciente di essere un segno di Dio.

Io sono un segno di Dio per il mondo: il mondo non vede Dio, vede me e, guardando me, che cosa pensa di Dio? Se ne fa un'idea buona o un'idea cattiva? Mi è stato detto che io ho il compito di essere "luce", mi è stato detto che ho il compito di essere "sale" che dà il gusto alla vita. Sono all'altezza di questo compito?

Dal momento che riconosco di non essere all'altezza, chiedo: "Padre nostro, sia santificato il tuo nome, fa' che possa mostrare bene il tuo nome santo, che possa farti fare bella figura, che possano vedere le mie opere buone in modo da rendere gloria a te, che non bestemmino te avendo visto me, ma che, avendo a che fare con me, siano portati ad avvicinarsi a te, perché riconoscano che **tu** sei la radice di ciò che faccio io".

Noi, come Chiesa, siamo non solo il segno ma la prova di Dio. La dimostrazione di Dio non si fa per via logica di dimostrazione filosofica, ma è l'esperienza concreta della nostra vita: l'esistenza della Chiesa come comunità di persone che si amano è la prova di Dio.

Ma siamo sicuri che la nostra esistenza come Chiesa "provi" Dio? che mostri Dio?

Se ci siamo noi, e viviamo così, significa che Dio c'è e agisce in noi.

Di fronte alla coscienza di questa responsabilità grande ci apriamo alla preghiera ed è lo Spirito, in noi, che crea questa immagine: non sono io con le mie forze, ma è lo Spirito di Gesù che vive in me che mostra Dio attraverso di me.

Ecco perché la preghiera del "Padre nostro" è la preghiera dello Spirito, è la preghiera di Gesù, è il desiderio profondo della mia vita; lo Spirito "con gemiti inesplicabili" dice a Dio questo desiderio, è un ordine che noi diamo a Dio, perché corrisponde al desiderio profondo. La prima domanda che rivolgiamo a Dio è questo desiderio di essere una buona immagine di lui, perché il suo nome venga riconosciuto "santo", perché Dio possa essere amato, gustato, apprezzato attraverso di noi.

È il grande desiderio dello Spirito che rende la Chiesa non un'istituzione, ma l'immagine viva e autentica di Dio.

Vorrei leggere allora, in conclusione, una frase ampia che appartiene ad un metropolita ortodosso, un certo Ignazio Azim, scritta nel '68, diventata celebre e ripresa in molti testi; una frase che contrappone la realtà della Chiesa senza lo Spirito e con lo Spirito, una specie di dittico, due tavole, la prima senza lo Spirito e la seconda con lo Spirito: "Senza lo Spirito Santo, Dio è lontano, il Cristo resta nel passato, il Vangelo è lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità un dominio, la missione è una propaganda, il culto un'evocazione, l'agire cristiano una morale da schiavi". Tutto questo, senza lo Spirito Santo: prendendo l'elemento materiale alla lettera, senza lo Spirito è una realtà negativa.

"Ma in lui, nello Spirito Santo, il cosmo è sollevato e geme nel parto del regno, l'uomo lotta contro la carne, il Cristo risorto è presente, il Vangelo è potenza di vita, la Chiesa è comunione trinitaria, l'autorità è un servizio liberante, la missione è una Pentecoste, la

liturgia è memoriale e anticipazione, l'agire umano è deificato", rende uguali a Dio.

Nello Spirito Santo il Vangelo è potenza di vita, la nostra Chiesa è l'esperienza della comunione trinitaria, la nostra vita è l'essere uguali a Dio, nello Spirito Santo; grazie a lui, il nome di Dio viene santificato e lo Spirito, continuamente, ci rende testimoni dell'Assoluto e ci fa nascere il desiderio di chiedere continuamente al Padre: "Sia santificato il tuo nome", "Papà, fa' che possa mostrare il tuo vero volto, che possa far conoscere agli altri chi sei veramente, che possa farti fare bella figura".